

# *el Campanon*

---



Anno XIX - NN. 63-64  
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio - Marzo 1986  
Aprile - Giugno 1986

## Famiglia Feltrina

P. Comunale Feltre  
c. post. 18

Presidente onorario  
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente  
Prof. Leonisio Dogliani

Vice presidenti  
Ins. Luisa Meneghel  
Rag. Silvano Bertoldin

Tesoriere  
Rag. Lino Barbante

Segreteria  
Alessandra Bovio  
V.le Pedavena, 40 - Feltre  
Tel. 0439-301686

## El Campanon

Direttore responsabile  
Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione  
Lia Biasuz Palminteri  
Sergio Claut  
Gianmario Dal Molin  
Luigi Donguzzi  
Luisa Meneghel  
Luigi Tatto  
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno  
N. 276 del 27.1.68

Stampa  
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione  
su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario  
Cassa Risparmio di VR-VI-BL  
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio  
N. 43154

ordinario	L. 20.000
sostenitore	da L. 30.000
benemerito	da L. 40.000
studenti	L. 8.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XIX - NN. 63-64

Gennaio - Marzo 1986

Aprile - Giugno 1986

# el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★  
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★  
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

## Sommario

Come ricordo Laura Bentivoglio di Franco Sartori	pag. 3
Documenti per la storia di San Vittore e Corona. L'archivio dei Francescani tra 1854 e 1878 di Sergio Claut	» 7
Un processo contro ignoti di Vittorino Meneghin	» 13
Usanze e detti feltrini. "El porzèl de Sant'Antoni" di Luigi Tatto	» 20
Racconti de' El Campanon El mascol = Il mortaretto di Mario Dal Prà	» 23
La Barela (Poesia) di Piero Bressan	» 25
Itinerari della memoria "I mussat de Fondaso" di Giuseppe Corso	» 26
Una città è anche prezioso tessuto di storia di Franco Posocco	» 27
A Suor Valentina e al prof. Silvio Guarnieri il Premio Ss. Vittore e Corona 1986 di Gianni Piazza	» 29
Libri ricevuti	» 32
Riconoscimento	» 35

In copertina:

Scorcio di Feltre di Daniela Gingolani

# COME RICORDO LAURA BENTIVOGLIO

di Franco Sartori

Pubblichiamo il commosso discorso con cui il prof. Franco Sartori ha rievocato la professoressa Laura Bentivoglio durante la cerimonia di presentazione del volume "Studi e ricerche" edito dalla Famiglia Feltrina per ricordare l'illustre studiosa scomparsa.

*Del cortese invito a rievocare con brevità di parola l'eletta figura di Laura Bentivoglio in questa storica Sala degli Stemmi, dove l'arte sublima le memorie di secoli, sono grato all'Amministrazione comunale, qui rappresentata dal signor vicesindaco Silvano Turrin e dal signor assessore Massimo Bonzo, e alla Famiglia Feltrina, operosamente animata dal suo presidente Leonisio Doglioni. È invito che tocca nel profondo la mia ascendenza bellunese di lato materno, oltre la quale echi di conversazioni familiari al tempo della mia infanzia lontana proiettano pure una componente feltrina. Ma è soprattutto invito che risveglia rimembranze commosse di un'amicizia schietta e fedele tra Laura e mia madre in quel di Treviso e molti anni dopo rinnovatasi tra Laura e me anche nel segno di comuni interessi di studio. Così, se in qualcuno dei molti presenti all'incontro odierno può aver destato un po' di meraviglia la scelta della mia persona non certo nota ai più dei Feltrini, posso affermare, non senza orgoglio, che il mio assenso a partecipare a questa tavola rotonda trova giustificazione in un cinquantennio di rapporti improntati a reciproca stima non di-*

*sgiuanta da affetto sincero. Nell'esemplare profilo che la veneranda autorità di Giuseppe Biasuz ha dettato a introduzione del ricco volume **Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio**, cui Sergio Claut ha dedicato attente cure di coordinatore tramutantesi in omaggio devoto e riconoscente a Laura, è sottolineata la consuetudine più che ventennale di contatti personali ed epistolari nascenti dal comune amore di due valenti studiosi alla terra di Feltre. Quel profilo è da sottoscrivere senza incertezze, tanto è nitido, essenziale, pieno di nobilissimi sentimenti. Ebbene, per quanto ancora piuttosto lontano dal traguardo d'invidiabile e alacre longevità che è privilegio del fine scrittore e critico feltrino di residenza padovana, penso con piacere al gioco della fortuna che ha voluto rendere ben più lunga la mia conoscenza di Laura, fin da quando, ancora ragazzo, la vidi entrare, giovane insegnante dell'Istituto magistrale Madonna del Grappa di Treviso, nella cerchia dell'attività molteplici di mia madre. Allora mi dava ovviamente del tu, abitudine che non volle in seguito riprendere, contro ogni mia sollecitazione, quando mi ritrovò maturo e ormai*

*impegnato nell'insegnamento universitario. Ma il rivederci, passata la bufera delle tragiche vicende del secondo conflitto mondiale, proprio qui in Feltre dove m'avevano condotto ricerche epigrafiche sollecitate dal fervore di Alberto Alpago Novello, fu un momento indimenticabile che nella quiete del Museo Civico, fra vestigia antiche, opere d'arte e testimonianze di laborioso artigianato, si fece occasione nostalgica di rivivificare amate persone scomparse e riandare a eventi da tanti anni trascorsi. E seppi allora con quanto entusiasmo ella avesse trasferito il suo insegnamento da Treviso a Feltre e poi da Feltre a Belluno, per tornare infine a questa Feltre, divenuta sua patria adottiva, cui quasi ogni giorno, anche dopo il collocamento a riposo, dalla sua bella villa di Landris la sospingeva quell'inesausta passione per la cultura, soprattutto in significativi aspetti locali, che resta il sigillo inconfondibile della sua integra vita e che all'aristocrazia del suo sangue aggiungeva la più alta nobiltà del sapere, l'una e l'altra velate da affabile semplicità e da innata modestia.*

*Era questo il modo di esprimersi di una personalità ricca d'intuizioni e vigorosa d'iniziativa, piena d'interessi in campi diversi e sempre curiosa di apprendere. Storia e arte, letteratura e musica, tradizioni popolari e problemi attuali costituivano il suo mondo di riflessione costante, cui si univa un afflato di religiosità intima, mai trasmodante, come bene ha rilevato il Biasuz, in forme di bigottismo del tutto aliene al suo cristianesimo semplice, frutto di una tradizione insieme familiare ed agreste, qual è propria delle nostre terre*

*tra valli e montagne raccolte attorno alla mole dell'erto santuario di Vittore. Tutto ciò spiega bene l'impegno assillante ch'ella metteva nel recupero e nel restauro dei monumenti, nella difesa tenace di ogni documento storico contro le insidie del moderno progresso, nella valorizzazione di scritti inediti, nella conservazione di archivi pubblici e privati (e tra questi i manoscritti gelosamente custoditi in una cassapanca della sua stessa villa), nella cura del Museo e della Biblioteca. E con quanta gioia mostrava e illustrava al visitatore i resti di costruzioni antiche, i palazzi e le case, i dipinti e gli arredi, i libri e le carte, donde il passato e il presente della sua terra ricevevano luce e pregio di storia! E con quanta melanconia, invece, andava additando gli scempi di ieri e di oggi quasi sentendoli offese personali al suo amore e al suo gusto!*

*Di ogni sua scoperta non faceva tesoro egoistico, che anzi si affrettava a renderla patrimonio culturale diffuso, con ogni mezzo possibile. Chi pur si limiti a scorrere l'essenziale bibliografia riunita nei citati **Studi e ricerche** dalla devota pazienza di Carlo Zoldan e prescindente dalla cospicua articolistica in settimanali, quotidiani e fogli locali, non avrà difficoltà a constatare quanto fosse instancabile Laura nello sforzo di far capire, soprattutto ai Feltrini, come un popolo debba mantenersi conscio della propria storia e conservatore delle proprie tradizioni per meglio affrontare le mutevoli e spesso sconcertanti realtà del presente. Oltre ad alcune apprezzabili monografie su temi feltrini (Monte di pietà, Chiesa del Rosario, ambiente di Vittorino, mobili del museo Civico) e a*

quella, postuma, su Sedico, non si possono dimenticare conversazioni, conferenze, segnalazioni, note a scritti altrui, articoli (specialmente nel prediletto "el Campanon") quali strumenti da lei prescelti per una divulgazione lineare e discorsiva, poggiante su concreto e mai ostentato bagaglio erudito e agevolata da sobria eleganza formale che era non solo nitido specchio di serio discepolato in giovani anni, ma anche dote connaturata all'indole sua sempre protesa a chiarezza e plasmata dall'abito mentale delle nostre genti schive di orpelli retorici e di volute oscurità stilistico-sociologiche che sembrano essere oggi quasi mèta precipua di tanta letteratura narrativa, critica, politica e giornalistica.

Proprio per questo sentimento di schietto amore alla terra feltrina e bellunese, di cui godeva di scoprire la semplicità del costume e la fedeltà alla tradizione, Laura volle talvolta conferire forma scritta al dialetto, da lei spesso usato con simpatica immediatezza nel solco di un retaggio insieme nobiliare e popolare e riconosciuto quasi come tardo, ma degno epigono del **sermo cotidianus** di lontana ascendenza cicero-niana (**Ad fam.** 1,1,2): una parlata viva e spontanea, ancora disseminata di termini altrimenti perduti e spumeggiante d'intraducibili espressioni idiomatiche. Soltanto il dialetto le sembrava potere, in certi casi, farsi portavoce immediato del vivere quotidiano, intessuto di piccole cose e grandi virtù, frammisto di molte pene e poche gioie, scandito in laboriose giornate, consolato da pause serene.

Ma la personalità di Laura era anche in altro: nella facilità di contatto

con il prossimo, nella pazienza di ascolto verso chi a lei ricorreva per aiuto e consiglio, nell'adattabilità alle più diverse situazioni, nell'affettuosa fedeltà alla memoria di quanti le fossero stati cari, nel riconoscimento dei meriti di coloro che promuovessero iniziative giovevoli alla cultura e alla società di Feltre e Belluno, nella generosa valorizzazione dei giovani, in cui è certo da vedere anche il riflesso del suo lungo e probato insegnamento nella scuola trevigiana, bellunese e feltrina. Come scordare il piacere ch'ella provava nel segnalare a stampa le tesi di laurea che toccassero le tematiche inerenti ai suoi vasti e molteplici interessi di studiosa, soprattutto in ambito locale?

Né meno intensa fu la sua attività pratica, cui l'ampiezza della cultura consentiva, pur nella scarsità dei mezzi finanziari, di raggiungere dignitosi traguardi. La vigile attenzione alle collezioni del "suo" Museo, la perfetta conoscenza dei libri e dei documenti della "sua" Biblioteca, il subito accorrere là dove si rinvenissero testimonianze archeologiche e artistiche della "sua" Feltre o del contado, la razionale organizzazione di mostre e rassegne, le sue stesse polemiche ferme e garbate contro iniziative improprie di privati o enti pubblici restano come segni indelebili e ammirevoli dell'opera di una donna non arroccata in uno studio soltanto teorico, bensì largamente aperta a ogni problema del presente, ossia al cangiante fluire del mondo.

Lo Stato italiano, da lei lungamente servito in silenziosa obbedienza, le conferì la commenda al merito della Repubblica e la Famiglia Feltrina le assegnò

*impegnato nell'insegnamento universitario. Ma il rivederci, passata la bufera delle tragiche vicende del secondo conflitto mondiale, proprio qui in Feltre dove m'avevano condotto ricerche epigrafiche sollecitate dal fervore di Alberto Alpago Novello, fu un momento indimenticabile che nella quiete del Museo Civico, fra vestigia antiche, opere d'arte e testimonianze di laborioso artigianato, si fece occasione nostalgica di rivivificare amate persone scomparse e riandare a eventi da tanti anni trascorsi. E seppi allora con quanto entusiasmo ella avesse trasferito il suo insegnamento da Treviso a Feltre e poi da Feltre a Belluno, per tornare infine a questa Feltre, divenuta sua patria adottiva, cui quasi ogni giorno, anche dopo il collocamento a riposo, dalla sua bella villa di Landris la sospingeva quell'inesausta passione per la cultura, soprattutto in significativi aspetti locali, che resta il sigillo inconfondibile della sua integra vita e che all'aristocrazia del suo sangue aggiungeva la più alta nobiltà del sapere, l'una e l'altra velate da affabile semplicità e da innata modestia.*

*Era questo il modo di esprimersi di una personalità ricca d'intuizioni e vigorosa d'iniziativa, piena d'interessi in campi diversi e sempre curiosa di apprendere. Storia e arte, letteratura e musica, tradizioni popolari e problemi attuali costituivano il suo mondo di riflessione costante, cui si univa un afflato di religiosità intima, mai trasmodante, come bene ha rilevato il Biasuz, in forme di bigottismo del tutto aliene al suo cristianesimo semplice, frutto di una tradizione insieme familiare ed erigreste, qual è propria delle nostre terre*

*tra valli e montagne raccolte attorno alla mole dell'erto santuario di Vittore. Tutto ciò spiega bene l'impegno assillante ch'ella metteva nel recupero e nel restauro dei monumenti, nella difesa tenace di ogni documento storico contro le insidie del moderno progresso, nella valorizzazione di scritti inediti, nella conservazione di archivi pubblici e privati (e tra questi i manoscritti gelosamente custoditi in una cassapanca della sua stessa villa), nella cura del Museo e della Biblioteca. E con quanta gioia mostrava e illustrava al visitatore i resti di costruzioni antiche, i palazzi e le case, i dipinti e gli arredi, i libri e le carte, donde il passato e il presente della sua terra ricevevano luce e pregio di storia! E con quanta melanconia, invece, andava additando gli scempi di ieri e di oggi quasi sentendoli offese personali al suo amore e al suo gusto!*

*Di ogni sua scoperta non faceva tesoro egoistico, ché anzi si affrettava a renderla patrimonio culturale diffuso, con ogni mezzo possibile. Chi pur si limiti a scorrere l'essenziale bibliografia riunita nei citati **Studi e ricerche** dalla devota pazienza di Carlo Zoldan e prescindente dalla cospicua articolistica in settimanali, quotidiani e fogli locali, non avrà difficoltà a constatare quanto fosse instancabile Laura nello sforzo di far capire, soprattutto ai Feltrini, come un popolo debba mantenersi conscio della propria storia e conservatore delle proprie tradizioni per meglio affrontare le mutevoli e spesso sconcertanti realtà del presente. Oltre ad alcune apprezzabili monografie su temi feltrini (Monte di pietà, Chiesa del Rosario, ambiente di Vittorino, mobili del museo Civico) e a*

quella, postuma, su Sedico, non si possono dimenticare conversazioni, conferenze, segnalazioni, note a scritti altrui, articoli (specialmente nel prediletto "el Campanon") quali strumenti da lei prescelti per una divulgazione lineare e discorsiva, poggiante su concreto e mai ostentato bagaglio erudito e agevolata da sobria eleganza formale che era non solo nitido specchio di serio discepolato in giovani anni, ma anche dote connaturata all'indole sua sempre protesa a chiarezza e plasmata dall'abito mentale delle nostre genti schive di orpelli retorici e di volute oscurità stilistico-sociologiche che sembrano essere oggi quasi mèta precipua di tanta letteratura narrativa, critica, politica e giornalistica.

Proprio per questo sentimento di schietto amore alla terra feltrina e bellunese, di cui godeva di scoprire la semplicità del costume e la fedeltà alla tradizione, Laura volle talvolta conferire forma scritta al dialetto, da lei spesso usato con simpatica immediatezza nel solco di un retaggio insieme nobiliare e popolare e riconosciuto quasi come tardo, ma degno epigono del **sermo cotidianus** di lontana ascendenza ciceroniana (**Ad fam.** 1,1,2): una parlata viva e spontanea, ancora disseminata di termini altrimenti perduti e spumeggiante d'intraducibili espressioni idiomatiche. Soltanto il dialetto le sembrava potere, in certi casi, farsi portavoce immediato del vivere quotidiano, intessuto di piccole cose e grandi virtù, frammisto di molte pene e poche gioie, scandito in laboriose giornate, consolato da pause serene.

Ma la personalità di Laura era anche in altro: nella facilità di contatto

con il prossimo, nella pazienza di ascolto verso chi a lei ricorreva per aiuto e consiglio, nell'adattabilità alle più diverse situazioni, nell'affettuosa fedeltà alla memoria di quanti le fossero stati cari, nel riconoscimento dei meriti di coloro che promuovessero iniziative giovevoli alla cultura e alla società di Feltre e Belluno, nella generosa valorizzazione dei giovani, in cui è certo da vedere anche il riflesso del suo lungo e probato insegnamento nella scuola trevigiana, bellunese e feltrina. Come scordare il piacere ch'ella provava nel segnalare a stampa le tesi di laurea che toccassero le tematiche inerenti ai suoi vasti e molteplici interessi di studiosa, soprattutto in ambito locale?

Né meno intensa fu la sua attività pratica, cui l'ampiezza della cultura consentiva, pur nella scarsità dei mezzi finanziari, di raggiungere dignitosi traguardi. La vigile attenzione alle collezioni del "suo" Museo, la perfetta conoscenza dei libri e dei documenti della "sua" Biblioteca, il subito accorrere là dove si rinvenissero testimonianze archeologiche e artistiche della "sua" Feltre o del contado, la razionale organizzazione di mostre e rassegne, le sue stesse polemiche ferme e garbate contro iniziative improprie di privati o enti pubblici restano come segni indelebili e ammirevoli dell'opera di una donna non arroccata in uno studio soltanto teorico, bensì largamente aperta a ogni problema del presente, ossia al cangiante fluire del mondo.

Lo Stato italiano, da lei lungamente servito in silenziosa obbedienza, le conferì la commenda al merito della Repubblica e la Famiglia Feltrina le assegnò

*il premio Santi Vittore e Corona, oltre a volerla suo presidente onorario: alti e giusti riconoscimenti. Non ne menò mai vanto, pur certo compiaciuta nell'intimo del cuore. Ma non esito a credere che, se fosse ancora fra noi, grande gioia le verrebbe dal volume a lei dedicato, in esso vedendo prova indiscussa del frutto positivo della sua esistenza di studiosa e dell'eredità spirituale ch'ella ha lasciato in scolari e amici. "Ogni albero buono produce frutti buoni" (Matth., 7,16); e Laura è stata certamente un albero buono.*

*Così dunque io ricordo colei che fu anche amica di mia madre; e per molte ragioni ne venero la memoria: per*

*l'onestà della vita, per la serietà dell'impegno, per la dignità del magistero, per la sodezza della cultura, per la forza dell'animo, per la serenità dello spirito, per l'accettazione della vita con il suo insieme di bene e di male, per quel realistico buon senso che, come icasticamente è sancito dal motto **nec spe nec metu** del celebre stemma feltrino in questa sala onusta di storia, non concede illusorie speranze, ma nemmeno cede a inconsulte paure. **Humanitas** avrebbero detto gli antichi tale complesso di doti. A Laura basterebbe, io credo, che di lei si dicesse, con Cicerone (**Pro Mur.** 31,66), **exemplum ad imitandum.***

DOCUMENTI PER LA STORIA  
DI SAN VITTORE E CORONA.  
**L'ARCHIVIO DEI FRANCESCANI  
TRA 1854 E 1878**

di Sergio Claut

La Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi lasciò Feltre ed il Convento di S. Vittore nel 1768; il Convento fu quindi affidato a preti Rettori con nomina della città che aveva il juspatronato su S. Vittore fino al 1852 quando subentrarono i Francescani Minori Osservanti. Questi rientravano in città dove per secoli avevano retto i prestigiosi conventi di S. Spirito (Minori Osservanti e poi Riformati) e di Santa Maria del Prato (Minori Conventuali). La reggenza fu in realtà breve, perché si concluse nel 1878 (il Convento ritornò alla gestione del clero secolare, ma con nomina vescovile), ma non per questo insignificante. Le iniziative furono molteplici e tutte funzionali al prestigio con cui i religiosi francescani intendevano qualificare il loro ritorno. In questi progetti di restaurazione va inteso l'intervento del Segusini relativo all'arredo, alla scenografia ed alle strutture del Santuario e del Convento. Dopo un secolo di decadenza S. Vittore doveva ripristinare in città, anche visivamente, i fasti della religione Franciscana.

Grazie alla cortese collaborazione di P. Vittorino Meneghin ho potuto recuperare copia di alcuni atti, relativi

appunto alla presenza dei Francescani conservati nell'archivio di S. Francesco della Vigna a Venezia. Sono complessivamente dieci documenti, inediti, che potranno far luce su alcune trasformazioni operate in quegli anni; conoscenza tanto più opportuna adesso che sono in fase d'avvio alcune trasformazioni strutturali del Convento.

1. *Lettera del p. Guardiano fra Gregorio (1.10.1854)*. In risposta ad altra lettera del p. Provinciale. Vi appare un netto contrasto con il "sindaco" (forse un canonico della Cattedrale delegato dalla Comunità) in rapporto ad alcuni interventi richiesti, ma non attuati, perché i frati siano "riparati dal crudo inverno che presto monta alle spalle, e già comincia a farsi sentire"; si chiedeva, in particolare di "rappezzare li telleri delle finestre... rimettere le invetriatte... nell'assicurare le principali porte esterne del Convento, essendovi ora in questi contorni alcuni che s'ingegnano nel robbare, nell'abbassare la stufa nel luogo di ricreazione, e in luogo d'essa fare un cammino comune per l'inverno e per impedire l'ingresso della cucina ai secolari".

2. *Lettera del p. Guardiano fra Cirillo da Cadore (5.6.1858)*. Risposta al p. Provinciale in merito "al legname questuato in questo circondario di S. Vittore". Pur avendo incontrato difficoltà da parte dei confratelli "per ascendere i monti", il Guardiano, anche agendo personalmente, ha raccolto 116 piante intere "e così si potrà fare il dormitorio a questo Convento".

3. *Lettera-supplica di fra Osvaldo di Cadore, fra Odorico di Milano e fra Cirillo da Cadore (8.8.1858)*. Indirizzata al p. Provinciale. "... una parte di codesto Convento di S. Vittore ritrovasi ancora nel massimo disordine, giacché a riserva del tetto che la copre, e dei muri esteriori non conserva più nulla dell'antica interna struttura superiore di detta fabbrica. Da questo disordine ne segue: 1° che col differire a ricostruire internamente la fabbrica, essa sempre più deperisce, e minaccia sfasciarsi; 2° che essendo rigido il clima di Feltre i poveri religiosi nel verno sono esposti a tutti i rigori del freddo non essendovi riparato, giacché testimifica tutta la Religiosa Famiglia, che nel verno quel luogo è impraticabile; 3° il Convento è mancante di celle ed una parte delle esistenti guarda il chiostro interiore e poste a tramontana riescono insalubri nel verno, quindi quasi inabitabili nel corso di tre mesi per la totale mancanza di sole e di aria libera. Ora colla riattazione e costruzione interna della parte del Convento posto a Levante si ottengono n. 9 celle tutte ariose e soleggiate, in cui potrebbero dormire i religiosi".

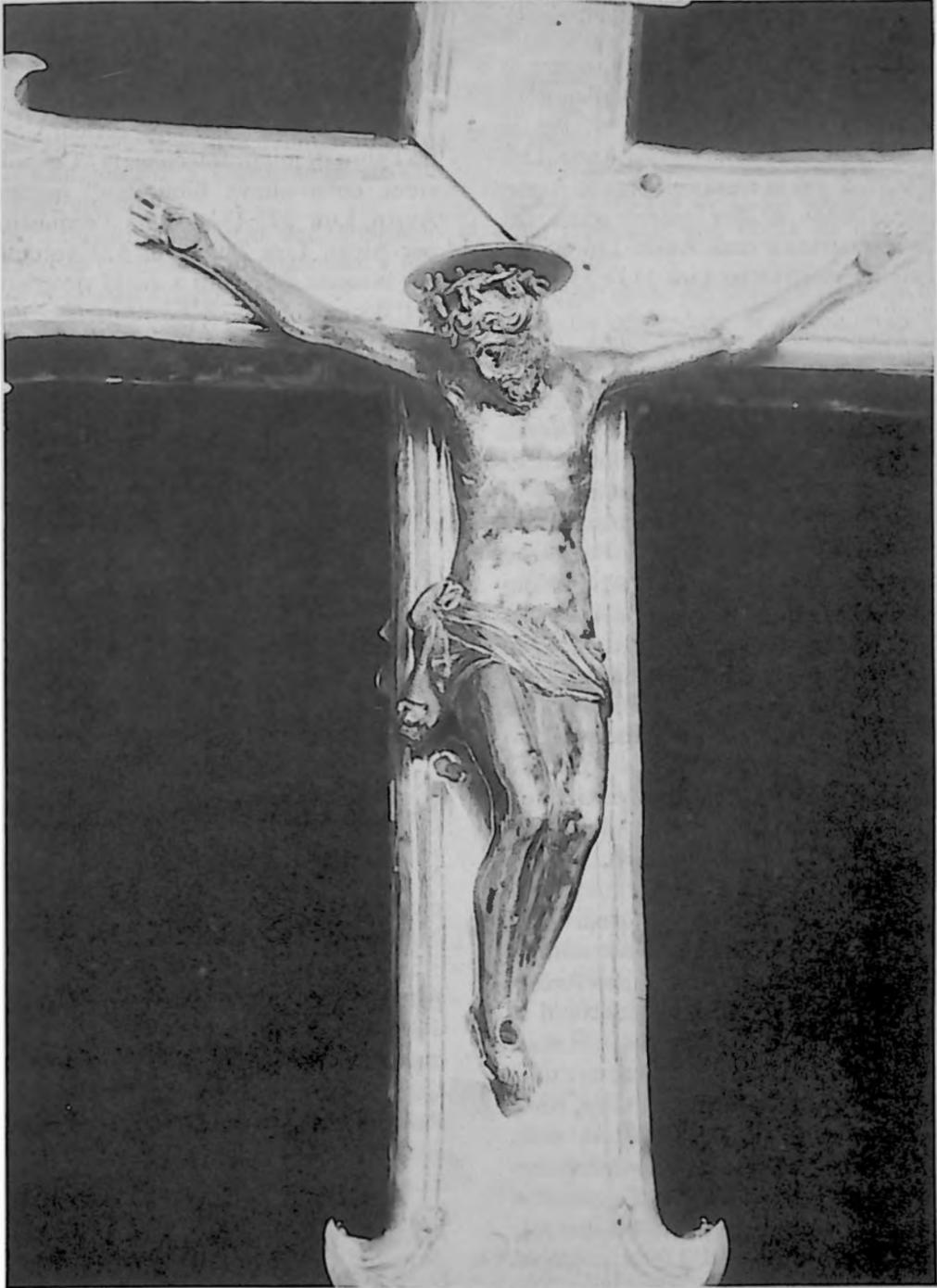
Si prevede una spesa di Lire austria-

che 2000 (eccettuato il legname già procurato mediante la questua) che il beneficio parrocchiale di S. Vittore può agevolmente porre a disposizione. Poiché il freddo è intollerabile ("24 gradi sotto 0 di Reamur") i postulanti chiedono, almeno per i sacerdoti, di portare una stufa in ogni camera, mentre i laici possono usare quella comune.

4. *Lettera degli stessi (4.8.1860)*. Indirizzata al p. Provinciale in risposta. "In evasione all'ossequiosissima di Lei lettera del giorno 24 luglio p. p. riguardante il di Lei assenso al restauro della facciata e compimento delle celle di questo nostro Convento di S. Vittore, gli sottoscritti conoscendo il reale bisogno del restauro di detta facciata quasi cadente, perché pericolano i muri, così pure conoscendo il bisogno che sieno terminate le celle specialmente pel riflesso di garantire l'interno del Convento dall'inclemenza del clima rigidissimo assai nell'inverno, per cui pongono le loro sottoscrizioni con pieno assenso".

5. *Decreto di fra Filippo Maria da Venezia (9.10.1860)*. Documento relativo alla cucina ed al suo miglior uso, specialmente per togliere l'abuso di molte presenze indebite in essa. Una nuova serratura, con relativa chiave custodita dal p. Guardiano, sarà applicata anche alla porta che conduce alla Cantoria della Chiesa "ove sogliono portarsi parecchi secolari e perdere in discorsi inutili, quel tempo che dovrebbe essere impiegato nell'opre di pietà...".

6. *Dichiarazione di bonifici (20.8.1861)*. 1° Per i parafulmini Austr. Lire 300:00.



*Particolare di una croce processionale di fine '500 nel Convento di S. Vittore.*

2° Per restauro della facciata del Convento posta a mattina Austr. Lire 284:43. 3° Per legname larice, opere di falegname, vetri e ferramenta alle nuove camere Austr. Lire 163:90. 4° Per la nuova gradinata della Chiesa Austr. Lire 190:57. 5° Per la cassa dell'organo Austr. Lire 100:00. 6° Per piastre ghisa del Caffè e cucina e rami Austr. Lire 95:43. Totalità Austriache Lire 1134:33.

7. *Bonificazioni e Provvisioni (luglio 1863)*. Le spese si riferiscono ad interventi di manutenzione (vetri, serrature, manutenzione al tetto, ecc.). Unica curiosità la spesa di Austr. Lire 16:75 "per piantaggione d'una sparagiaia in orto". Provviste: "Granoturco sufficiente fino alla nuova questua. Frumento sacchi 1 e mezzo. Caffè libbre 157. Vino sufficiente fino al nuovo. Fagioli staja 1 e mezzo. Formaggio libbre 40. Una pelle di vacca in concia. Buttiro libbre 140. Salame libbre 100. Fra lardo e strutto libbre 35. Bacçalà secco libbre 20. Carbone sacchi 6. Tavole di abete n. 400. Legna a sufficienza per circa un anno. Compreso sacchi n. 12 di frumento; sacchi n. 12 di granoturco...".

8. *Inventari (3.7.1863)*. I° Arredi sacri: Quadro dell'Immacolata con cornice dorata in Coro [è quello dell'Agosti, tutt'ora esistente]. II° Effetti esistenti in Comunità: flanella braccia 24; tela braccia 270; filo libbre 147. Le camere tutte sia de' Religiosi che de' forestieri, come pure le altre tutte non più occupate, trovansi provvedute di tutto l'occorrente; e gli Individui della Famiglia si trovano forniti d'ogni cosa bisognevole al vestito prescritto. III° Libreria: volumi

n. 1380. IV° Effetti esistenti in cucina: (...). V° Effetti esistenti in refettorio: (...). VI° Effetti esistenti in Cantina: (...)"

9. *Bonificazioni (7.9.1865)*. È ricordata, fra l'altro di minor interesse, la "Costruzione della nuova Biblioteca" pagata Austr. Lire 273:43 nonché l'acquisto, per Austr. Lire 280:00 di 572 volumi per la stessa. Sommati a quelli ricordati nel documento n. 8 costituiscono un non trascurabile patrimonio librario, quasi 2000 titoli, di cui non esiste traccia alcuna. Probabilmente i libri, dopo la partenza dei Francescani nel 1878, furono trasferiti in qualche altro convento: forse si trattava di pubblicazioni religiose contemporanee.

10. *Elenco dei fornimenti e arredi sacri esistenti nella chiesa di S. Vittore (31.12.1878)*. Documento di particolare interesse perché datato proprio alla conclusione del governo francescano del Convento di S. Vittore.

#### IN CORO

Postergali e pedali di noce in buonissimo stato.

N. 14 stazioni per la Via Crucis in piccolo formato.

N. 3 finestre a mezzaluna con ramato e cristalli e tendine in buon stato.

Altare di legno, pietra sacra, 3 tavolette d'ottone e tabernacolo di legno, 2 reliquarij, 2 vasetti di legno, 2 palme, un Crocifisso d'ottone.

Palla dell'Immacolata Concezione regalata dal sig. Francesco Agosti di Belluno di pregio ed in buon ordine.

#### SACRESTIA

Armadio di noce per contenere gli arredi

sacri in buonissimo stato.

N. 2 genuflessori di noce colle rispettive tabelle per apparecchio alla S. Messa.

N. 1 Crocifisso d'ottone, 2 busti in legno dorati colle rispettive reliquie, cioè di S. Candido e di S. Clemente [esiste solo quest'ultimo].

N. 3 quadri senza vetro, due rappresentanti la Definizione Immacolata, e l'altro i martiri Giapponesi.

Secchiotto e catino per lavabo in rame.

N. 2 soase contenenti gli ordini vescovili, un breve perpetuo di Pio IX concedente indulgenza plenaria una volta l'anno ai visitanti, un'altra soasa contenente il celebre monumento sopra la porta della Sacrestia. [ovviamente l'immagine fotografica della manomessa sepoltura di Giovanni da Vidor]

N. 2 tavolini uno di noce antico lavoro massiccio e l'altro d'abete.

#### CAMERINO A LATO DELLA SACRESTIA

N. 1 grande crocifisso di legno con genuflessorio d'abete.

N. 1 quadro di gran pregio della scuola di Paolo Veronese rappresentante la famiglia di Giacobbe [in realtà tela di Gaspare Diziani]

#### SOPRA I LATI DELL'ARCA DEI Ss. MARTIRI

Un pergolo di ferro fuso obbligato a n. 10 colonne di marmo greco. Al di dentro una nicchia della B. Vergine di legno dorato contenente il simulacro della stessa, con doppio abito con sul capo una corona d'argento, un paio d'orecchini d'oro, un filo di perle indorate, 3 pontapetti d'argento, parimento il Bambino col Mondo in mano pure in argento, ai lati due testine d'angelo di

legno dorato portanti in capo due palmette, bracciali per sostenere due candele, davanti due lampade in ottone ai lati due vetrine contenenti aghi d'argento, N. 29 orecchini d'oro fino, N. 4 d'oro basso, crocette d'oro n. 2 (...) anelli d'argento n. 5, un anello d'oro, una medaglia, una fibbia ed un cuor d'argento.

Sotto ai piedi del detto simulacro un armadio contenente N. 7 reliquiari di legno dorato, colle rispettive reliquie, l'abito del B. Bernardino.

#### L'ARCA DEI Ss. MARTIRI

(...) Dinanzi l'arca il simulacro di S. Vittore con nella sinistra una bandiera rossa ricamata con lo stemma cittadino, nella sinistra un pugnale di legno, nel pomolo del quale stavi appeso un piccolo spadino d'argento, sul petto N. 2 medaglioni d'argento con un gran cuore d'argento.

(...) N. 3 pulpiti, 2 piccoli per dispute, ed uno per prediche.

(...) N. 14 quadri per la Via Crucis coi rispettivi bracciali e candele.

N. 6 quadri appesi rappresentanti S. Vittore, S. Corona, l'Immacolata, il Cenacolo, S. Stefano e la Circoncisione. N. 33 quadri immobili. N. 13 dei quali rappresentano il martirio dei Ss. Vittore e Corona [di A. Ridolfi] e gli altri 20 la B. Vergine, natività, passione e morte di N.S. Gesù Cristo [di G. Pellegrini]. Sopra gli altari di Maria V. il quadro del S. Cuor di Gesù e all'altro del Sacro Cuor di essa.

(...) N. 1 stendardo di seta rossa rappresentante i Ss. Martiri ed un pannello rappresentante S. Francesco ed i Ss. Martiri.

(...) Il Battisterio completo con cazzetta  
d'argento.

(...) N. 1 croce d'argento, toribolo,

navicella e cucchiai d'argento.

(...) N. 1 vetrina contenente il manto  
reale di Carlo IV. (...).

# UN PROCESSO CONTRO IGNOTI

di Vittorino Meneghin

Il fatto oggetto del processo fece non poco rumore e forse non valeva la pena esumarne la memoria in questa sede nella quale ordinariamente sono trattati argomenti onorevoli per Feltre. Ma tutto il mondo è paese, e non c'è da stupirsi se anche a Feltre di quando in quando avvenivano cose spiacevoli per opera di qualche singolo cittadino (1).

Il 14 aprile 1537 il notaio Vittore Tamboso recandosi al suo ufficio sito nella Piazza Maggiore di Feltre, giunto in Piazza Mercatonuovo, trovò Giuseppe Rossetto intento alla lettura di un foglio mentre altri lo ascoltavano. Il foglio era stato affisso durante la notte ad un pilastro del palazzo del defunto Andrea Crico (2). Il notaio chiese al Rossetto cosa stesse facendo e l'interpellato per risposta gli porse il foglio perché lo vedesse anche lui. Si trattava di un libello famoso, uno scritto infamante i frati Minori Osservanti di S. Spirito. Rimasti soli, il notaio trattenne lo scritto e si recò al suo ufficio ove trovò i colleghi Valerio Delaito e Bernardino Vagnozzo intenti a leggere una copia del foglio identica alla precedente. L'avevano trovata affissa sotto la loggia della chiesa di S. Stefano in Piazza

Maggiore, oggi non più esistente. Tutti sappiamo, disse il Tamboso ai colleghi, quanto male facciano coloro che compiono queste cose. All'osservazione il Delaito stracciò il foglio, proponendo al Tamboso che distruggesse il suo, ciò che non fece, volendo prima farlo vedere a suo fratello.

Il fatto criminoso era di quelli che fanno notizia, e la notizia si diffuse presto in città giungendo alle orecchie dei maggiormente interessati, i frati di S. Spirito, che rimasero costernati, in preda, come si può immaginare, a viva agitazione e si diedero da fare per avere nelle loro mani un esemplare del foglio. La sera dello stesso giorno si presentò in casa Tamboso, mandato dal predicatore di S. Spirito, un frate dicendo al fratello di Vittore: "Sappiamo che tuo fratello ha trovato un certo scritto. Se vuole fare cosa grata al predicatore, glielo porti subito" (3).

Il giorno seguente, domenica, il predicatore denunciò il fatto dal pulpito della cattedrale stigmatizzando energicamente l'autore, o gli autori, del famigerato libello.

I fogli affissi al pilastro di casa Crico e sotto la loggia di S. Stefano non erano

gli unici. Un altro venne trovato sulla strada innanzi alle scuole pubbliche in Piazza Mercatonuovo, quindi ancora nei pressi della casa del Crico, dal messo comunale che di buon mattino si era recato ad aprire i portoni di Portoria, ove giunto trovò un'altra copia del foglio affissa ad un battente della porta, e ve la lasciò, non volendo farsi scorgere dai passanti. Come facilmente si deduce, i fogli erano stati collocati nei luoghi maggiormente frequentati della città.

Alla subitanea tempesta scatenatasi contro di loro, i frati di S. Spirito non stettero con le mani in mano. Già abbiamo visto che, il giorno stesso della scoperta del foglio, erano riusciti ad averne copia e all'indomani il loro confratello predicatore nel duomo aveva fortemente biasimato il fatto. Ciò non bastava. Bisognava scoprire i delinquenti e debitamente punirli. Trattandosi di religiosi, spettava al vescovo o al suo vicario difenderli. Il padre guardiano di S. Spirito era assente, toccò quindi al suo vicario il compito ingrato di denunciare il fatto doloroso. Vicario era il feltrino Fra Cherubino Lusa (\*). Il vescovo non era in sede. La querela venne perciò presentata al suo vicario Giambattista Romagno (†). La deposizione fu fatta prima oralmente, non appena si venne a conoscenza del caso, poi formalmente con uno scritto studiato e stilato il 15 aprile, precisamente lo stesso giorno in cui il predicatore in cattedrale aveva biasimato l'affissione del foglio.

Il 20 aprile Fra Cherubino presentò la richiesta formale di avere difesa e giustizia al vicario generale del vescovo che l'accettò ed immediatamente indisse

l'inizio del processo per il giorno seguente.

La richiesta diceva sostanzialmente: alcuni perversi senza timor di Dio, mossi da spirito satanico, hanno diffuso in luoghi patenti della città un certo libello famoso perniciosissimo, ignominiosissimo, falsissimo e diabolico, come risulta dalle fedeli testimonianze di coloro che lo hanno veduto e come potè vedere lo stesso vicario del vescovo al quale era già stato mostrato. I religiosi, coscienti dell'obbligo che hanno di tutelare la buona fama delle loro persone e dell'Ordine, radunati in capitolo unanimemente decisero fosse loro obbligo, sebbene il loro vicario avesse già oralmente sporto denuncia, di rinnovarla formalmente in iscritto e presentare il libello, pregando e scongiurando che, per la conservazione della loro buona fama, a gloria di Dio e per la salute delle anime, i diabolici autori del libello, chiunque e di qualunque condizione siano, e anche coloro che in qualsiasi modo avessero partecipato al crimine, siano dichiarati incorsi nella scomunica, anche in base ai privilegi speciali concessi dai pontefici all'Ordine dei Frati Minori. Chiedono inoltre che siano individuati questi figli di perdizione, siano ad essi inflitte censure ecclesiastiche e puniti come esige l'enormità del crimine, affinché ciò sia di esempio a tutti e detestazione del nefandissimo delitto, così esigendo la giustizia.

La richiesta del processo è firmata da Fra Cherubino col consenso di tutti i confratelli.

Qualcuno sarà forse curioso di conoscere il testo del libello. Non lo riporto, come il Manzoni non riportò la canzonaccia che i bravi di don

Rodrigo cominciarono a cantare allontanandosi da don Abbondio dopo avergli intimato che quel matrimonio non si doveva fare. Si tratta d'una poesia, se merita questo nome, malissimo congegnata e sconclusionata, in forma di dialogo che si finge avvenuto tra un certo Giacomo e un frate "bigozzo" (bigotto) ungherese, con molta probabilità non appartenente alla provincia religiosa dei Minori Osservanti veneti, ma dimorante a S. Spirito. Per qualche sua rilevante colpa era stato rinchiuso nella carcere conventuale ove disgraziatamente morì di morte naturale (6). Giacomo, fingendo di essere andato a trovarlo in carcere mentre era ancora vivo, gli chiede per quale motivo sia stato relegato in carcere. L'interrogato risponde: "Per non soffrir tanti soi vitij / costor mi chiuser in sto loco oscuro". A questo punto Giacomo dice al carcerato: se si ebbe coraggio di seppellire un uomo vivo, non si crederà che gli incarceratori non siano capaci anche di altre cose che egli conosce, ma non vuole palesare? Incoraggiato dal "bigozzo", le palesa. Gli intelligenti le possono immaginare, tenendo presente che il libello era anche stato definito "spurcissimo".

Quando si vuole colpire, annientare una persona, specialmente se ecclesiastica, vi è un mezzo di sicurissimo effetto: colpirla nel suo onore, come fece l'autore del libello che forse era stato pizzicato da qualche frate di S. Spirito o che, comunque, aveva della ruggine contro i frati di quel convento. A questo punto non resisto alla tentazione di riportare le riflessioni di Giovanni Papi- ni commentando la beatitudine evange-

lica che dichiara beati i perseguitati. "... non si contenteranno di straziarvi il corpo. Toccheranno anche l'anima. Vi accuseranno d'ogni turpitudine, vi lapideranno con vituperi e contumelie; e i maiali diranno che siete sudici, gli asini giureranno che siete ignoranti, i corvi vi accuseranno di mangiare le carogne, i montoni vi scacceranno come puzzolenti, i dissoluti grideranno allo scandalo della vostra lussuria, e i ladri vi accuseranno per furto. Ma l'insulto dei cattivi è la consacrazione della vostra bontà, e la mota che vi butteranno addosso gli impuri è il segno della vostra purezza" (7).

Il 21 aprile, in una sala del palazzo vescovile, venne iniziato il processo presieduto dal vicario del vescovo. Per primo venne interrogato e depose Vitto- re Tamboso. Riferì quanto già sappiamo. Poi fu ascoltato Francesco di Luigi da Padova, ciabattino. Disse che il giorno innanzi aveva parlato con Gio- vanni Juani (o Ivani) detto Salatino, messo comunale, il quale gli raccontò che mentre andava ad aprire la porta di Portoria, passando innanzi le scuole trovò sulla strada una copia del libello e una seconda la trovò affissa su porta Portoria e ve la lascio. Tornando indie- tro per aprire la Porta Imperiale entrò nella bottega di Luigi Da Tomo e in sua presenza lesse il libello obbrobrioso e ignominioso denigrante l'onore dei cittadini di Feltre e particolarmente disonorevole per i frati di S. Spirito. Letto il libello, lo stracciò. Soggiunse che, volendo impedire che altri venisse- ro a conoscenza dello scritto, il messo comunale ritornò a Portoria per strac- ciare la copia dello scritto, ma non ve la trovò più. Quanto depose disse di

averlo appreso dal predetto messo comunale e da maestro Luigi da Tomo, ma circa il contenuto del libello nulla può dire, perché non sa legger e neppure sentì leggerlo. Alla fine protestò che con quanto aveva deposto non intendeva che a suo nome si procedesse contro nessuno, e tutto aveva esposto al vicario episcopale come capo della diocesi.

Accettata la deposizione, il vicario dispose che venissero citati a comparire il messo comunale e Luigi da Tomo per chiarire quanto era stato detto e poi procedere a norma del diritto.

Il 24 aprile comparve innanzi al vicario Giuseppe Rossetto, chierico feltrino. Disse che un mattino della passata settimana, mentre era diretto alla chiesa di S. Giacomo per udire la Messa, vide un certo libello famoso affisso ad un pilastro della casa di Andrea Crico. Quel libello era disonorevole per i frati di S. Spirito, dicendosi in esso che i frati erano, come volgarmente si dice, "bigozzi", che avevano seppellito vivo un frate e che si impacciavano con le donne di Feltre. Affermò di avere letto il libello soltanto fino alla metà e che Vittore Tamboso lo portò via.

Queste deposizioni furono accolte dal vicario con sommo dolore, perché il libello infamava non soltanto i frati, ma anche i cittadini di Feltre. Primo di procedere oltre nel processo, volle assumere altre informazioni e precisamente sapere cosa si vociferasse in città, se qualcuno fosse stato indicato come autore del libello, chi avesse prestato aiuto ai delinquenti, cosa si dicesse, congetturasse o si presumesse sugli autori del libello e su quali prove si basassero le chiacchiere circa il fatto. A questo

effetto fece citare il prete Paolo da Como. Io sarò forse malizioso, ma sarei d'opinione che venne citato come sospetto autore del libello, o per lo meno perché ritenuto la persona che più di ogni altro poteva essere a conoscenza di notizie di particolare importanza. Sarei di questo pensiero, perché la sua deposizione fu molto breve e secca, lasciando trasparire che a quanto aveva detto nulla voleva aggiungere. "Messer lo vicario - disse - certo che vostra signoria non potrà trovare uno più nudo de mi in questa cosa, certo mi non ghe ne so cosa alcuna, nè ho inteso infamiar alcuno, nè so alcuno sia infamado cercha questo, et certo non ghe ne so niente, ho ben inteso dir che l'è sta messa una certa parte in Conseio per trovar questoro, ma altro mi so certamente, nè ho inteso infamiar nè frati, nè secolari, nè alcuna persona". Era impossibile che nulla sapesse, giacché da parecchi giorni del fatto si parlava un po' dovunque, non escluse, possiamo credere, le sacrestie.

Qualcosa di vagamente concreto, ma non certo, circa quanto si vociferava e circa il presunto autore del libello, il vicario episcopale venne a saperlo dalla deposizione di Vittore Calzamatta, ascoltato il 26 aprile. Interrogato se direttamente, o per sentito dire, avesse appreso in città, nei sobborghi o altri luoghi della diocesi, che qualcuno era stato infamato, cosa sapesse dell'affissione del libello e se, dopo la diffusione del contenuto di esso, la diffamazione si fosse aggravata a carico dei frati di S. Spirito o altri. Rispose di non aver veduto libelli di sorta contro frati nè contro altri, ma che ne sentì parlare in

cattedrale dal predicatore e poi intese da alcuni che il messo comunale aveva trovato uno dei libelli affissi in vari luoghi della città, ma non ricordava se era quello che parlava dei frati e delle donne di Feltre. Aggiunse poi che, dopo udita la predica, andando con alcuni compagni verso S. Spirito e chiacchierando circa il libello, gli uni gli altri si domandavano chi poteva esserne stato l'autore. Erano concordi nel ritenere che fosse stato qualche prete e Alvise da Bassano disse: "El se iudica che debba essere prè Nicolò Borgaso piovan del Fonzas, over Andrea Fuser, perché queste lettere erano ben messe de bon caractere, et ben ponctade, et che l'era segno che 'l doveva esser sta uno de loro per saver ben componere, et ben versificar". Il fatto increscioso li aveva addolorati: "... se dovevamo tra noi de ste infamie de preti et frati, che se va bechando el cervello l'un cum l'altro". Concluse: "Messer lo vicario, ve l'ho dito et non so altro nè aver veduda, nè per aldita (udita), nè per altra forma de altri, che io abbia sentido nominar over infamiar altri particolar sacerdote della terra (città) over diocese, ma che deve esser sta preti, maxime de quel libel contra i frati".

Da tutte le deposizioni il vicario del vescovo dovette concludere che gli era impossibile avere prove inconfutabili circa l'autore del libello. Il "si dice" a volte vale molto, a volte niente. Dovette perciò procedere e sentenziare contro ignoti. E così fece il 28 aprile con un solenne monitorio, un documento, cioè che infligge pene a chi ha commesso un delitto ma non è stato individuato e a chi non palesa quanto

sa circa il delinquente.

Il monitorio, steso in latino, è lungo. Lo sunteggio riferendone la sostanza. È indirizzato a tutti i fedeli della diocesi, di qualsiasi stato e grado, ecclesiastici e laici. Il vicario premette che si era presentato a lui Fra Cherubino da Feltre del convento di S. Spirito e vice guardiano che, quasi piangendo, lo aveva informato che, sebbene da dieci, venti, trenta, quaranta, cinquant'anni e più (\*) abbiano goduto celebre fama e con la grazia di Dio siano vissuti e ancora vivano perseverando in una vita esemplare, recentemente, col favore delle tenebre, alcuni, indotti da spirito satanico, in contumelia dei frati, con scandalo e pessimo esempio, con maligna intenzione di denigrare i frati ardirono affiggere in vari luoghi della città un libello per essi contumelioso e diffamatorio. I religiosi non volendo essere ritenuti crudeli e negligenti nel tutelare la loro buona fama e l'onore del loro stato, hanno supplicato il vicario del vescovo che, com'era suo dovere, intervenisse contro questa peste d'uomini e li difendesse dalle falsità propalate a loro carico.

Appreso tutto ciò con grande amarezza e dolore, il vicario, volendo porre salubre rimedio a questo morbo e tanta temerarietà venga repressa, quantunque non si conoscano i nomi dei delinquenti, decise di applicare ad essi le censure indicate dal diritto canonico. Innanzi tutto dichiara che, anche in vigore dei privilegi apostolici concessi all'Ordine di S. Francesco, tutti gli ecclesiastici e le persone secolari che presunsero infamare i religiosi di S. Spirito, o cooperarono o acconsentirono a tanta iniquità,

sono colpiti con la scomunica della sede apostolica, eccettuato il caso di morte. Coloro poi che conoscessero i colpevoli, se entro sei giorni non si presenteranno al vicario generale per palesarne i nomi, incorrono nella stessa scomunica. Se in avvenire qualcuno affiggesse libelli famosi alle porte delle chiese, case e altri luoghi della città, o desse consenso a tale nequizia, incorrono immediatamente nella scomunica, senza ulteriore sentenza. Infine, per togliere radicalmente la possibilità che tale scandalo si rinnovasse, se qualcuno troverà in qualsiasi luogo un libello famoso deve stracciarlo o consegnarlo al vicario episcopale. Se non lo lacererà, o brucerà, e se ne manifesterà il contenuto, sia privato della comunione e l'assoluzione per la disobbedienza potrà essere concessa soltanto dal vescovo o dal suo vicario. Ultima intimazione: il monitorio venga pubblicato nella cattedrale durante la Messa di un giorno festivo con grande concorso di popolo e poi sia affisso alle porte della cattedrale e a quelle della chiesa di S. Stefano per il tempo stabilito dal vicario generale. L'ordine venne eseguito il giorno seguente, domenica 29 aprile. Durante la Messa maggiormente frequentata nella cattedrale, il cancelliere vescovile Giovanni Zanetelli salì il pulpito, lesse il monitorio, prima in latino e poi in volgare, e lo affisse ai luoghi indicati.

Come sopra si è detto, l'affissione del deprecato libello venne effettuata durante la notte, perciò da qualcuno che dimorava entro la cerchia delle mura, oppure uno che vi si era trattenuto nascosto. Sembra impossibile che, con tante chiacchiere che si fecero, nulla

sia trapelato circa l'identità dell'autore del libello. Si può pensare che chi ne sapeva qualcosa, per pavidità d'incorrere nell'ira dell'autore, non lo abbia denunciato, rendendosi così colpevole di omertà. Cose che capitano da che mondo è mondo.

Non passò molto tempo, anzi non passarono molti giorni, e i frati di S. Spirito ebbero occasione di attirarsi la simpatia della cittadinanza di Feltre. Il 23 maggio nel loro convento si celebrò il capitolo provinciale dei Minori Osservanti veneti. Vi convennero tutti i superiori dei conventi della provincia e altri frati aventi diritto di voto. A deferenza di oggi, allora un capitolo provinciale, e maggiormente se generale, coinvolgeva i fedeli del luogo in cui era celebrato, perché non si riduceva alla trattazione degli affari interni dell'Ordine e alla sola elezione dei superiori, ma era contornato da manifestazioni esterne alle quali tutti potevano partecipare. Si tenevano funzioni religiose e predicazioni straordinarie, conferenze, dispute scientifiche pubbliche (9). Per un altro motivo i feltrini accorsero in quell'occasione a S. Spirito. Con una lettera del 17 gennaio il cardinale Lorenzo Campeggio, già vescovo di Feltre, aveva comunicato che, a sua petizione, il papa aveva concesso l'indulgenza plenaria a quanti durante tre giorni stabiliti dal Ministro Generale dell'ordine, avessero visitato la chiesa di S. Spirito (10). L'avvenimento, se ve n'era bisogno, fece dimenticare il libello famoso e diede occasione ai feltrini di riconfermare ai religiosi la loro simpatia e stima momentaneamente offuscate dal triste episodio che li aveva costernati.

## NOTE

- 1) Il testo del processo è conservato nell'archivio diocesano, vol. 8, p. 289r-295r.
- 2) Di Andrea Crico e del suo palazzo ha scritto S. CLAUT, *Il mercante Andrea Crico e la sua casa in Piazza Mercatonuovo*, "El Campanon", XII (1978), aprile-giugno, p. 9-17.
- 3) Il predicatore era certamente un frate Minore Osservante, ospite dei confratelli di S. Spirito. Aveva predicato la quaresima che allora, come avvenne a Feltre, talvolta veniva prolungata alquanto oltre la pasqua, limitata però alle domeniche e altri giorni festivi.
- 4) Su Fra Cherubino abbiamo varie notizie. Si adoperò molto per il restauro del monastero delle clarisse di S. Maria degli Angeli. Fu buon predicatore. Nel 1510 predicò la quaresima nella cattedrale di Chioggia e vi fondò la confraternita del SS. Sacramento dettandone gli statuti. Nel 1537 celebrandosi a Feltre il capitolo provinciale venne eletto secondo definitore (consigliere). Morì a Treviso nel convento di S. Maria del Gesù nel 1560. A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1873-1875, II, p. 265; A. VECCELLIO, *I conventi di Feltre*, Feltre 1898, p. 170; G. VIANELLI, *Nuova serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia*, Venezia 1790, parte II, p. 95-96; U. VICENTINI, *Necrologio dei Frati Minori della Provincia Veneta*, Venezia 1954, I, p. 277.
- 5) Dottore in diritto canonico, per quattro anni vicario generale del vescovo Lorenzo Campeggio e poi del suo successore, che fu suo fratello Tommaso. Mantenne l'ufficio fino alla morte avvenuta nel 1555. CAMBRUZZI, III, p. 29-30.
- 6) A quest'epoca nei monasteri e conventi vigeva ancora l'uso di incarcerare i delinquenti. Le carceri però non erano disumane e i reclusi venivano trattati caritatevolmente. Nel 1768 il governo veneziano ne vietò assolutamente l'uso.
- 7) *Storia di Cristo*, ediz. 1944, I, p. 116.
- 8) Il convento venne assegnato ai Minori Osservanti nel 1452. Perciò da questa data al 1537 erano trascorsi 85 anni. Non è esatto asserire che sia sempre stato abitato da Francescani, come sarebbe facile dimostrare, ma la nota diverrebbe troppo lunga. Venne soppresso nel 1806 e poi totalmente distrutto. Sull'area occupata dal convento e adiacenze fu eretto il cimitero cittadino. Per notizie su questo convento cfr. P. PIETRO ANTONIO DA VENEZIA, *Cronica della Provincia di S. Antonio... de' Min. Oss. Riformati*, Venezia 1688, p. 102-107. Molte notizie sono reperibili sparse qua e là nella *Storia di Feltre* del CAMBRUZZI e del suo continuatore il VECCELLIO, che ne estese anche una esposizione storica unitaria nel volume già citato *I conventi di Feltre*, p. 7-62.
- 9) Durante il capitolo Zaccaria Pozzo, celebre medico, "sostenne una sottilissima tesi teologica con tanta vivezza e sì fondate ragioni che, chiudendo la bocca ad ognuno, li ridusse a segno che non sapevano più che dire". CAMBRUZZI, III, p. 43.
- 10) Archivio diocesano, vol. 11, p. 299.

## USANZE E DETTI FELTRINI "EL PORZÈL DE SANT'ANTONI"

di Luigi Tatto

Quando nei nostri paesi, solitamente all'ora dei pasti, si annunciava di lontano il trillo d'un campanellino che si avvicinava sempre più, i componenti della famiglia, magari già riuniti attorno al tavolo, si scambiavano un'occhiata d'intesa.

Non era, naturalmente, uno sguardo di terrore, come doveva esserlo, in tempi lontani, quello provocato dai campanellini dei monatti di manzoniana memoria; e non era nemmeno lo sguardo perplesso ed un po' preoccupato di chi viene sorpreso da una visita inaspettata. No: era l'occhiata d'intesa di chi ha già capito che cosa l'aspetti e ne è magari un po' disturbato, ma nello stesso tempo anche compiaciuto, perché è il segno della sua appartenenza ad una comunità legata da vincoli di mutua collaborazione.

A questo punto, l'incaricato della famiglia sapeva subito dove cercare l'apposito recipiente e quali vivande introdurre: vivande che se non erano proprio di prima qualità dovevano in compenso raggiungere un certo volume.

Generalmente l'ospite attendeva fuori, ma c'era anche chi, per largheggiare in ospitalità oppure in vena di buonumore, gli spalancava subito la

porta. L'ospite allora si affacciava timidamente, spesso salutato da un vivace battimani dei ragazzi, poi, vinto il primo attimo di esitazione, veniva avanti con una certa solennità: basso di statura, ma roseo e florido di carnagione e ben piantato sulle quattro zampe: sì, perché si trattava proprio di un quadrupede: "el porzèl de Sant'Antoni".

In quei tempi, il *volontariato* per fini di mutua assistenza o per sovvenire ai bisogni della propria comunità frazionale o parrocchiale, poteva assumere le forme più diverse. A parte le più svariate occasioni di lavoro "a piovegò", c'erano, ad esempio, i prati "segativi" della parrocchia, generalmente situati sulle pendici della montagna e che venivano curati collettivamente. La convocazione veniva annunciata in chiesa per la domenica successiva. Partivano all'alba gli uomini con la falce in ispalla e con la cote alla cintura; si aggiungevano nel pomeriggio le donne con forche e rastrelli e, se la giornata era buona, trattandosi di prati magri distesi su pendii assolati, prima del tramonto le "méde" a forma di pera troneggiavano sui letti di frasche già predisposti.

Press' a poco con lo stesso procedi-

mento (ma questo era compito quasi esclusivo degli uomini), si provvedeva anche allo sfruttamento dei boschi del beneficio parrocchiale.

Ma forse, la più caratteristica *impresa economica* collettiva a beneficio della parrocchia (caratteristica sì, ma non saprei dire se esclusiva delle nostre zone), era proprio quella del "porzèl de Sant'Antoni".

Regalato alla comunità da qualche generoso allevatore, oppure acquistato attingendo alla cassa della frabbriceria, subito dopo lo svezzamento il maialino veniva insignito del "Collare di Sant'Antonio Abate", con relativo campanellino, e poi addestrato a girare a piacer suo di porta in porta per offrire alle famiglie la disponibilità di un appetito che, stante la naturale predisposizione dell'individuo favorita dal continuo esercizio podistico, sarebbe stato troppo poco definire "fame da lupo...".

Una fame che avrebbe anche potuto mettere in imbarazzo qualche famiglia meno provveduta; ma si sa che "l'unione fa la forza". D'altra parte, ben conoscendo il fine superiore dell'iniziativa, la gente sapeva adattare ed estendere francescanamente anche a quell'ospite vorace il monito evangelico "ciò che avrete fatto al più piccolo dei fratelli, l'avrete fatto a me...". (Del resto, tra l'uomo ed il suo *porzèl* c'è stata nei nostri paesi una lunga tradizione di convivenza e di familiarità, se non proprio di comunanza d'interessi. Pur digiuni di precise cognizioni anatomiche e fisiologiche, i nostri contadini avevano potuto appurare che il proprio meccanismo interno aveva maggiori analogie con quello del maiale piuttosto che con quello della

mucca o della gallina; per cui i medici di quei tempi non rimanevano troppo scandalizzati se un loro paziente, ringraziandoli per il buon esito della cura, osava chiedere se il medesimo rimedio potesse andar bene anche per il loro maiale che accusava gli stessi disturbi...) E così, assistendo al lauto pasto del vorace animale, se non poteva consolarsi pregustando il sapore di una corrispettiva porzione di salame o di cotechino, il generoso sostentatore poteva in compenso prefigurarsi la gioia di qualche centimetro quadrato in più nel Regno dei Cieli come premio per l'opera buona compiuta.

Intanto, dopo alcuni mesi di quel pellegrinare (la parola "accattonaggio" non esiste nel vocabolario suino), il suono del campanellino si faceva meno vivace, il passo sempre più lento e pesante: era vicino il momento del "redde rationem". Entravano finalmente in scena il mercante ed il norcino... e l'opera era compiuta.

Per qualche tempo, nelle famiglie del paese non c'era più il problema di tenere in serbo una razione in più per l'eventuale ospite occasionale. A meno che...

Ecco: era abbastanza frequente a quel tempo un'altra figura di girovago, senza campanellino al collo e con due sole gambe, il quale poteva capitare - ma sempre "per caso", naturalmente - per una visitina durante i pasti. Non chiedeva nulla, di solito, anzi si scusava di esser arrivato così, per salutare, in un brutto momento; ma non occorreva un particolare acume per leggere in tutto il suo atteggiamento un impellente bisogno di cibo. E come si poteva non

applicare anche a lui, dopo averlo applicato al maiale, quel famoso ammonimento evangelico? Una fetta di polenta, un piatto di minestra, c'erano anche per lui; e l'unico compenso o l'unica

rivalsa che la gente si concedeva era quella di affibbiargli bonariamente un bollo d'identificazione che divenne proverbiale: "l'é come 'l porzèl de Sant'Antoni".

## I RACCONTI DE' "EL CAMPANON" EL MASCOL (IL MORTARETTO)

di Mario Dal Prà

Non ricordo come, un giorno in soffitta, alla ricerca di residuati bellici, mi capitò tra le mani un mortaretto. Tozzo e pesante, alto circa venti cm. e grosso quasi altrettanto, di robusto acciaio; non so proprio come fosse sfuggito alle mie precedenti perlustrazioni.

Nei moderni palazzi di cemento armato, dove tutto è razionale e funzionale, questo non succede; ma nelle vecchie case di sassi o mattoni, dove le assi dell'impiantito scricchiolano ed il vento sibila tra le fessure delle soffitte piene di carabattole, è cosa normale e risaputa. Intendo parlare della scomparsa di certi oggetti e della loro riapparizione, magari con l'aiuto di un "Si queris...", proprio nei posti dove avevamo guardato e frugato più volte. Per tentare una spiegazione, a meno di non voler scomodare la parapsicologia, non è poi tanto azzardato pensare che il Mazzarol od altri protagonisti delle nostre leggende, indispettiti per la diffusa miscredenza dei giovani nei loro confronti, mettano in atto questi scherzetti di smaterializzazione e ricomposizione.

Metterlo tra gli altri reperti concepiti per uccidere sarebbe stato un non

senso, se non addirittura una crudeltà; esso era sinonimo di festa, allegria, di luminarie e spari fatti per essere seguiti da quelli delle bottiglie stappate. Chissà quale inconscio e perverso meccanismo scattò nella mia mente; sta di fatto che decisi di provarlo provocando un botto formidabile. Un colpo tale che nella sua lunga attività non avrebbe altrimenti mai fatto. Sarebbe stato il suo canto del cigno, perché lo avrei fatto esplodere. Nella cassapanca in noce lavorato della zia, riposti in cartine oleate vi erano dei detonatori, cioè dei tubicini in rame, nei quali va infilata la miccia; che accendendo la gelatina fa esplodere la carica.

Appunto sulla potenza del detonante facevo assegnamento per far scoppiare come una bomba il mortaretto.

Passai la miccia per il foro, ne feci un nodo, infilai il detonante quindi versai la lucida polvere nera, poi carta, cenere, sabbia fine e mattone ridotto in polvere. Per tutta la mattina battei con una spranga da minatore aggiungendo ogni tanto un cucchiaino di polvere di mattone. Sudato, stanco ma fiero della mia opera, andai col mortaretto e buona scorta di fiammiferi nei pressi della

chiesa alta e su quella roccia rossa e squamosa come pelle di vecchio bruciata dal sole, piazzai il mortaretto ed accesi la miccia. Avevo già diciassette anni ed a scuola ci facevano istruzione militare, perciò sapevo di dovermi sdraiare per evitare le scheggie, che allo scoppio, si alzano ad imbuto. Il tempo sembrava non passare mai, ogni tanto sbirciavo per accertarmi che la miccia non si fosse spenta. Fumava invece regolarmente come i camini delle case del sovramontino e del lamoneso che di lassù mi si offrivano alla vista. L'esplosione tanto spasmodicamente attesa mi prese alla sprovvista perché mi ero perso a fantasticare. Un vero boato al quale rispose l'eco del Coppolo, quindi altri più lontani, come dopo una saetta il tuono in calante brontolio. La gente che lo udì non sturò bottiglie per il semplice motivo che ormai anche il poco clinto dell'autunno era finito e perché con le notizie che si sentivano alla radio, di Hitler che riarmava la Renania, annetteva l'Austria, reclamava i Sudeti ecc.,

una gelida folata di paura percorreva l'Europa spegnendo i pochi fuochi di gioia. Piccoli, miseri, disprezzati concorrenti di quel "fuoco purificatore" che i fautori "dell'ordine nuovo" avrebbero acceso di lì a poco. Anche lo scoppio formidabile del mio mortaretto sarebbe sembrato un semplice starnuto rispetto a quello di Marte. Dirò, per la curiosità del lettore che il mortaretto non finì in scheggie e che non so, pur avendolo cercato, dove sia andato a finire.

Fa parte del loro destino, che certe cose appaiano, spariscano sommerse dalla polvere che riveste le cose inutili, come il comune buon senso della povera gente da sempre disprezzato dai potenti che fanno la storia. Sento però che quel mortaretto, che mal sopportava la voce di quelli veri che la fanno da primi attori in tante parti del mondo, uscirà un giorno dal suo misterioso nascondiglio e si rifarà udire in un'aia festante, per la gioia di due sposi e per la nostra coriacea, pertinace speranza che, nonostante tutto, crede ancora nell'Amore.

# LA BARELA

*La vede, poreta  
te l tenp fortunà  
par strada e par tròi  
te i canp e te i prà,*

*cargada de fôie,  
de tera o sabiòn,  
con grasa o con legne  
o sas e gravon.*

*Ma 'ncoi sta barela  
la e là in mez ai spin  
tra sas e scoàze,  
la speta la fin!*

*La roda de legn  
e l zércol de fèr,  
i é là sgarnelài  
par sot a i pomér.*

*Le breghe le é marze,  
i braz scavezài,  
e resta ben poc  
de i pie carolài.*

*Ma là te l cortivo  
co l tenp che camina,  
l é n altra barela  
pi nova e pi fina*

*con roda de goma,  
la é lustra e la é bela,  
l aspeta dòi braz  
che pende anca éla.*

Piero Bressan

# Itinerari della memoria

## "I MUSSAT DE FONDASO"

di Giuseppe Corso

*L'asinello si chiamava il Griso, e a Fonzaso, sessant'anni fa, si può dire che ogni famiglia contadina possedesse uno di questi utilissimi animali, per i lavori di traino e di soma. Il loro numero era tale da raggiungere nel comprensorio feltrino un incontrastato primato e di ciò avevano profittato le male lingue dei paesi vicini per estendere agli abitanti l'appellativo di "mussat de Fondaso", trovando sollazzo a svariare il tema con l'attingere ai proverbi più mordaci e provocatori, che si riferivano all'immeritata fama di stupidità dei poveri somari. Comunque, l'appellativo affibbiato faceva parte dello spirito di campagna di quei tempi, quando ci si divertiva a motteggiare quelli del vicinato sciogliendo il sacco di un repertorio di invenzioni popolari, tra le quali, per rimanere ai paesi contermini, c'erano i copapreti de Pedavena, i zestei de Resei, i dotori de Ton, i much de Mugnei, i zachtetoi de Serbo e i becafagher de Aune.*

*Come tutti i suoi simili, il Griso era un animale d'indole mansueta, senza particolari vizi caratteriali. Solo quando soffriva il mal d'amore sembrava liberarsi da chissà quali condizionamenti nevrotici con fughe precipitose che mettevano a mal partito i finimenti e*

*mandavano in bestia il padrone, Barba Tino. E naturale che quel nome glielo avessero dato per il colore bigio del manto, senza una balza o una screziatura. Soltanto sulla fronte, trasversalmente, si potevano distinguere tre bande argentee, nelle quali Barba Tino, che aveva fatto la grande guerra, pretendeva di vedere le tre lasagne dei gradi del suo capitano, per lui di nefanda memoria. E così, quando il Griso si sentiva apostrofare "lurido capitano" e gli arriava una scarica più nutrita di botte sul groppone, non poteva rendersi conto, da somaro ignorante, che il padrone sfogava su di lui vecchi rancori di guerra.*

*A me il Griso salvò la vita. Fu giusto giusto la collottola del Griso, con quelle sue orecchie villose puntate, a smorzare l'urto di una caduta dal fienile di Barba Tino.*

*Poi Barba Tino emigrò con la famiglia in Brasile, vendendo casa, poderi e bestie e il Griso partì pure lui per ignote contrade. Negli anni che vennero, con la cultura contadina in estinzione, anche a Fonzaso gli asini gradualmente scomparvero, soppiantati dall'avvento delle macchine, e il nominolo provocatore rimase soltanto nella memoria dei vecchi.*

# UNA CITTÀ È ANCHE PREZIOSO TESSUTO DI STORIA

di Franco Posocco

*Con Alberto Alpago Novello, della cui morte abbiamo dato notizia nello scorso numero de "El Campanon", è scomparso uno dei più autorevoli urbanisti del nostro Paese.*

*L'arch. Franco Posocco, responsabile del Dipartimento Urbanistica della Regione Veneto, ha rivisitato per il Gazzettino, l'opera del grande architetto feltrino, traendo spunti per un'acuta analisi della cultura urbanistica di un secolo.*

Le tendenze postmoderne, che da un po' di tempo caratterizzano in diverse parti del mondo l'espressione architettonica e urbanistica, stanno facendo riscoprire manifestazioni della cultura progettuale, anche recente, sulle quali il rigore ideologico del dopoguerra e il prevalere delle mode internazionaliste avevano operato una specie di rimozione, per non dire di vera e propria cancellazione.

Il postmoderno infatti, al di là di un indubbio eccesso formalistico e calligrafico, si segnala per una riscoperta delle radici linguistiche e del primato della forma intesa quale essenza degli spazi e dei manufatti che compongono la buona architettura e più in generale la città.

La scomparsa di Alberto Alpago Novello, architetto feltrino, alla veneranda età di 96 anni, consente appunto di ripercorrere, nella lunga vicenda di un protagonista, lo svolgimento della cultura progettuale italiana, lungo il suo passaggio dal classicismo degli albori del secolo fino ai nostri tempi.

A Milano, infatti, dove egli si stabilì nel primo dopoguerra, dopo gli studi veneziani, partecipò con Muzio,

De Finetti, Cabiati e Pica alla costituzione di quel movimento «novecentista» che tra l'astrazione dei razionalisti (Terragni, Pagano, ecc.), e il monumentalismo classicheggiante (Piacentini e il gruppo romano), tentò una via intermedia: quella che non rinuncia alla lezione del funzionalismo, ricercando tuttavia di adeguare le figurazioni derivanti dalle nuove tecnologie al linguaggio e alla misura della tradizione nazionale.

L'attenzione al dialogo con l'antico, il privilegio alla rappresentatività urbana e il riuso di elementi formali storici si trasferì nelle grandi strutture della città (edifici pubblici, civili e religiosi soprattutto), che compongono ancora oggi il volto di molti centri del Veneto e della Lombardia.

Ma il settore nel quale il contributo di Alberto Alpago Novello fu più specifico e penetrante è certamente l'urbanistica: la parola era allora un neologismo modernista: il «club degli urbanisti» che egli fondò negli anni '20, la usò come manifesto.

L'ampiezza della sua cultura e dei suoi interessi scientifici, come dimostrano i suoi libri di archeologia e di storia, le sue ricerche di gnomonica e il suo

interesse per il disegno urbano, lo portarono a superare la concezione monumentale dell'architettura ed a sentire la città come un tutto unico complesso, che continuamente si attualizza.

Nel 1930, Alpago Novello progettò il piano regolatore di Bengasi in Cirenaica e nel 1934 quello di Tripoli, nel rispetto delle strutture urbane storiche preesistenti e adottando moderni criteri di zonizzazione e di disegno infrastrutturale.

L'organizzazione del porto di Bengasi, i palazzi del centro civico ed il rispetto per il sistema lagunare qualificano ancora oggi in mutate condizioni, quella città e quel progetto.

Nel dopoguerra, disegnò i piani di ricostruzione di Treviso e di Piacenza, seguendo una linea di rispetto per il centro storico che già, era stata sperimentata nel 1932 con il piano regolatore di Verona.

Se a queste città furono risparmiati grandi sventramenti o rovinose ricostruzioni lo si deve in gran parte al valore che Alpago Novello attribuiva al tessuto antico e alla sua conservazione.

Attraverso tante opere e progetti si ravvisa una costante fiducia nell'arte di costruire edifici e città, non soltanto come contributo al divenire sociale, ma soprattutto come valore spirituale, come testimonianza di umanesimo civile e come espressione di continuità culturale.

# A SUOR VALENTINA E AL PROF. SILVIO GUARNIERI IL PREMIO Ss. VITTORE E CORONA 1986

di Gianni Piazza

Il Premio Ss. Vittore e Corona è arrivato quest'anno all'ottavo appuntamento. Istituito nel 1979 dalla Famiglia Feltrina quale riconoscimento a concittadini particolarmente benemeriti nel campo culturale, artistico, imprenditoriale e sociale, raccoglie nel suo albo d'oro alcune delle figure più prestigiose della nostra comunità: il Prof. Giuseppe Biasuz, l'On. Giuseppe Riva, Mons. Giulio Gaio, la Prof. Laura Bentivoglio, il Prof. Alberto Binotto, Frà Lorenzo Bernardi, l'Arch. Alberto Alpago Novello, Padre Vittorino Meneghin, il Comm. Aristide Francescon, il pittore Bruno Milano e il Prof. Elio Migliorini. Un panorama, quindi, quanto mai vasto di tutti quei fermenti che hanno animato i vari campi della nostra più recente storia, di cui i premiati sono stati fra i più rappresentativi esponenti.

Il 1986 è stato l'anno del prof. Silvio Guarnieri e di Suor Valentina (al secolo Giovanna Nart), due personalità completamente diverse: una vita tutta dedicata, in silenzio e con amore, al prossimo, soprattutto a quello che soffre, consumata nelle corsie dell'ospedale, quella di Suor Valentina; una figura di letterato, storico, politico, critico lettera-

rio, docente universitario, fine ed erudito interlocutore, quella di Silvio Guarnieri.

**SUOR VALENTINA (GIOVANNA NART).**

Nata a Falcade il 10 novembre 1912, appartiene all'ordine delle Suore di Maria Bambina, congregazione fondata nel 1832 da Bartolomea Capitanio e Caterina Gerosa, con lo scopo di aiutare l'umanità sofferente.

Già nel 1930 è a Feltre, dove presta servizio nell'Istituto "Infanzia Abbandonata" e dove conosce alcune consorelle dell'ordine di cui entrerà a far parte, che operava nell'ospedale cittadino già dal 1857. Fu in questo periodo, nel quale si distinse per una carità squisita, che maturò la sua vocazione religiosa. A 21 anni, ultimato il periodo formativo a Oné di Fonte, venne assegnata all'Ospedale di Castelfranco Veneto, quale aiuto della suora del reparto chirurgico, dove rimase fino al 1940, quando venne trasferita, con le stesse mansioni, al "Santa Maria del Prato".

Qui iniziò anche la sua lunga permanenza in sala operatoria, come strumentista e come anestesista, prima



*Un momento della Cerimonia di consegna del Premio Ss. Vittore e Corona 1986.  
Da sinistra: Suor Valentina, il Sindaco di Feltre Fusaro, Mons. Dalla Caneva, il Prof. Doglioni, il Prof. Pollini e il Prof. Guarnieri.*

con il Prof. Petta e, successivamente, con il Prof. Binotto. Al collocamento a riposo di quest'ultimo, anche suor Valentina lasciò il reparto chirurgico, non senza aver evidenziato doti non comuni di senso della responsabilità, capacità, competenza e amore verso il prossimo. Attualmente svolge il suo lavoro all'obitorio dell'ospedale.

### SILVIO GUARNIERI

È stato, in lunghi anni di milizia letteraria e politica, una delle voci più importanti nel panorama culturale italiano ed un sottile indagatore del microcosmo feltrino.

Nato a Feltre il 5 aprile 1910, si laurea in lettere ed in legge a Firenze, dove negli ambienti della rivista *Solaria*

conosce e frequenta, tra gli altri, Vittorini, Montale, Bonsanti e Gadda.

Fino al 1948 è in Romania, a Timisoara, dapprima come lettore di italiano al Politecnico e successivamente come direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, incarico che ebbe poi anche a Bruxelles, oltre a quello di lettore di italiano all'Università.

Rientrato in Italia, dopo un periodo di insegnamento e di presidenza in alcuni istituti superiori (fra cui il Colotti) ottiene la libera docenza di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea e la cattedra alla Facoltà di Lettere all'Università di Pisa.

Ha al suo attivo la collaborazione a numerose riviste italiane e straniere ed ha pubblicato testi di narrativa, di

critica letteraria, saggistica e storia della letteratura.

## LA CERIMONIA DI CONSEGNA

La cerimonia di consegna è stata alquanto toccante, spesso contrassegnata da momenti di autentica e profonda commozione ed ha avuto luogo nella Sala degli Stemmii, in Municipio, sabato 17 maggio.

Le motivazioni del riconoscimento sono state le seguenti: per Suor Valentina: "dal 1940 si prodiga per i feltrini sofferenti a testimoniare la carità e l'amore per il prossimo che animano lei e tutte le consorelle dell'ordine delle Sante Capitano e Gerosa, operante in Feltre dal 1857"; per il Prof. Guarnieri: "direttore di istituti di cultura italiana all'estero, insegnante e preside di scuola media superiore, docente universitario di storia della letteratura italiana moderna e contemporanea, critico letterario, saggista e narratore, per l'opera letteraria ricca di testimonianze di vita feltrina, ispirate ad un vincolo profondamente sentito con la terra natale e la sua gente".

Quindi, due mondi, due figure completamente diverse tra loro, per estrazione, per formazione, per ideologia, ma che si sono adoperate per arricchire, sia con una attività continua, che con la semplice presenza, intere generazioni di feltrini. Particolarmente significativo, al riguardo, un passaggio dell'intervento dello stesso Silvio Guarnieri che ha avuto parole di elogio per la bravura e la tenacia di Suor Valentina (definita dal Prof. Binotto "la miglior collaboratrice") che, dopo il lavoro in sala operatoria, aveva sempre delle attenzioni di incoraggiamento per gli

altri "quello che - ha aggiunto - avrei voluto fare anch'io con le mie parole ed i miei scritti, per i feltrini".

Mons. Secondo Dalla Caneva, vicario diocesano, ha tratteggiato la figura della premiata e del suo ordine religioso (che, fra l'altro, in quei giorni festeggiava le fondatrici), mettendone in particolare risalto la prepotente vocazione alla solidarietà e all'amore verso i sofferenti, mentre la lunga attività professionale di Guarnieri è stata ricordata dal Prof. Giorgio Pullini, docente all'Università di Padova, uno dei tanti suoi allievi.

Pullini lo ha definito "un uomo indipendente, dal carattere ferreo e deciso, ma mai intrattabile, che ha coltivato nessi stretti con la gente semplice e gli studenti (quindi il materiale umano più malleabile, perché scevro da condizionamenti), sempre aperto ad un dialogo senza sfumature, non accomodante, amico da maestro e maestro da amico".

A conclusione della cerimonia, il Sindaco On. Fusaro è riandato al tempo in cui venne chiamato al "Colotti" a sostituire proprio il Prof. Guarnieri, continuando il lavoro da questi iniziato, mentre, diventato successivamente Presidente dell'Ospedale Civile, ebbe modo di conoscere ed apprezzare Suor Valentina.

Anche quest'anno si è rinnovato idealmente (ed i molti presenti ne erano la più chiara testimonianza) quel "feeling" che permette ai feltrini di stringersi attorno a quei concittadini che, con una lunga e prestigiosa attività hanno contribuito a tenere alto il nome di Feltre.



## LIBRI RICEVUTI

**GIACOMO CARNIEL - "Memorie dell'anno della fame" - Libreria Pilotto Editrice - Feltre 1986.**

*Nell'attuale consistente fioritura di studi e ricerche di storia locale, s'inseriscono, con un proprio spirito ed una propria impostazione, queste "Memorie" del feltrino Giacomo Carniel. Accanto ad interessanti episodi del famoso "anno della fame", vissuti in prima persona, esse raccolgono altri ricordi d'infanzia dell'autore ed in particolare le epiche gesta che videro "l'un contro l'altro armati" personaggi e contrade feltrini: gesta che richiamano talvolta alla memoria certe pagine de "I ragazzi di Via Pàl".*

*Una lettura divertente, si direbbe, distensiva. Eppure, sotto il tono brioso, vivace, a volte scanzonato, libero sempre, come la fantasia giovanile, anche da eccessive soggezioni grammaticali o semantiche, trapela una sottile nostalgia per l'ormai lontana "eroica e beata fanciullezza".*

*Sono pagine che dovrebbero piacere anzitutto ai lettori della "terza età" che certamente ritroveranno in queste "memorie" un'eco della loro giovinezza; ma anche ai ragazzi i quali potrebbero riscoprirvi (come i nipoti dell'autore) "il filo che lega il loro mondo attuale" a quello lontano dei nonni e dei bisnonni, la cui infanzia, se fu certamente meno facile e comoda della loro, non fu per questo meno avventurosa e aperta ai sogni e alle speranze.*

(a cura di Luigi Tatto)

**PAOLO CONTE - "Jacopo Facen. Una vita" - Tip. Piave, Belluno 1986, pp. 112**

*Lo studioso lamonese ha efficacemente compiuto con questo volume un'opera improba e meritoria.*

*Ha ricostruito l'intricata serie degli studi e delle pubblicazioni sparse in una quarantina di riviste e giornali e lungo l'arco di un cinquantennio di quello che può essere considerato uno dei più fecondi eruditi locali dell'ottocento.*

*E ha sbizzato una sintesi gradevole e puntuale della sua vita e della sua personalità. Ne esce un'immagine affatto inedita di questo medico filantropo, scienziato, sociologo, umanista e patriota.*

*Un'immagine che colloca finalmente il Facen nella sua giusta luce recuperando una ingiusta idea che molti si erano fatta di lui, considerandolo affrettatamente un ricercatore minore rispetto ed altri studiosi locali ben più noti, studiati e utilizzati.*

*Dal libro del Conte emerge una figura poliedrica, enciclopedica di un uomo libero e scontroso, ostinato nel bene e nel male e dunque difficilmente inquadrabile all'interno di "clichés" preconfezionati ad uso del popolo lamonese.*

*Esce la figura di uno studioso di valore che seppe, pur scrivendo e operando in un piccolo e lontano borgo, agganciarsi alla cultura scientifica ed umanistica regionale e nazionale.*

*In ciò stanno anche l'attualità e il segreto fascino di questo personaggio, al di là e al di sopra dei suoi indubitabili meriti.*

**(a cura di Gianmario Dal Molin)**

**FRANCO GOVER - "Toponomastica urbana del Comune di Varmo" - Ribis edizioni.**

*Il volume "Toponomastica urbana del Comune di Varmo" (Provincia di Udine) nasce da una lodevole iniziativa dell'Amministrazione comunale del luogo che, facendosi portavoce di un'esigenza sentita dalla popolazione, ha affidato al Prof. Franco Gover il compito di redigere uno studio sull'origine e il significato dei nomi di luogo. L'autore ha raccolto e catalogato tutti i toponimi emersi dalla revisione toponomastica delle vie del Comune in 75 schede di chiara e facile consultazione, corredate di materiale iconografico (riproduzioni di opere d'arte, fotografie, disegni, piantine topografiche): il lavoro di Gover è frutto di pazienti ricerche e studi di grande interesse anche per chi non conosce Varmo, perché la lettura delle schede ci porta a riflettere sull'importanza di riscoprire e mettere in luce quei valori legati alla storia e alla tradizione popolare senza i quali col tempo andrebbero perduti tesori di cultura e ricordi tramandati fino al nostro tempo solo dalla memoria di chi ama il proprio paese.*

**SILVIO GUARNIERI - "Storia minore" - Libreria Pilotto - Giorgio Bertani Editori, 1986.**

*Si tratta, in ordine di tempo, dell'ultima importante pubblicazione dell'illustre narratore, critico e saggista feltrino al quale è stato conferito il "Premio Ss. Vittore e Corona 1986" per le sue vaste e molteplici benemerienze culturali.*

*Il titolo "Storia minore" potrebbe apparirci sottilmente ironico se consideriamo sia la mole tipografica del volume (oltre 500 pagine) sia la densità ed il valore del suo contenuto. Storia "minore", dunque, perché vista non dall'alto, come la maggior parte delle Storie ufficiali, ma dal basso, dalla parte dei minori, solitamente ignorati dalla Storia anche se della Storia sopportano sempre il peso maggiore.*

*Il racconto abbraccia un arco di tempo di circa un secolo e mezzo - dalla Rivoluzione Francese all'ultimo dopoguerra - e la narrazione vien condotta non col tradizionale metodo scolastico rigorosamente sistematico e cronologico, ma prendendo lo spunto da battute e da aneddoti locali, tramandati oralmente da persona a persona, che dal Guarnieri vengono qui presi come indizi rivelatori attorno ai quali indagare e scavare per riscoprire il senso profondo di avvenimenti nei quali il popolo si è trovato ad essere, di volta in volta, testimone, vittima o protagonista.*

*Ci sono in questo libro bellissime pagine di alta universale umanità; ma certamente tutta l'opera merita di esser letta soprattutto dai Feltrini, non per assumerne acriticamente ogni giudizio, ogni conclusione, ma come stimolo per rimeditare sulla propria storia recente e magari - sono parole dell'autore - "per continuarla, per completarla, anche per modificarla, per ricavarne un filone sottaciuto, celato..."*

**(a cura di Luigi Tatto)**

**FABIO LADINI - "Il camoscio delle alpi" - Ghedina & Tassotti Editori, Bassano del Grappa, 1985. pp. 79.**

*Fabio Ladini, medico internista all'ospedale di Feltre e grande amante della natura, trasferisce in elegante ed agile volume un'esperienza di oltre tre lustri a contatto con il camoscio. Si tratta di uno studio fotografico e scientifico su un esemplare che, per anni minacciato di estinzione, grazie anche a norme protettive severe, sta tornando a conquistare la sua "nicchia ecologica" nelle nostre regioni alpine.*

*L'autore, dopo aver delineato la distribuzione dell'animale nel nostro Paese e in Europa (6.050 capi nella provincia di Belluno secondo rilevamenti del 1980), si sofferma sull'habitat e sulle sue caratteristiche somatiche e sociali. Concludono il volume alcune interessanti note sulla patologia prevalente del camoscio e sulle leggende fiorite tra le genti delle valli alpine.*

*Ma accanto ad una sezione scientifica ricca di dati e informazioni, va segnalata una documentazione fotografica eccezionale, realizzata con pazienza, amore e notevole abilità tecnica nel corso dei lunghi appostamenti sulle nostre alpi bellunesi. Le immagini raccolte, oltre ad essere testimonianza delle caratteristiche e abitudini del camoscio, sono anche per il lettore una stupenda occasione per un viaggio ideale in un ambiente naturale incontaminato ed ancora per certi aspetti sconosciuto.*

**(a cura di A. Sernagiotto)**

## RICONOSCIMENTO

Il prof. Sergio Claut, insegnante feltrino, noto studioso dell'arte bellunese e membro del comitato di redazione della nostra rivista, ha recentemente ricevuto un prestigioso riconoscimento.

La Presidenza del Consiglio dei ministri gli ha infatti conferito uno dei "Premi della cultura 1985" per l'impiego dedicato allo studio della storia e dell'arte della nostra Provincia.

All'amico e collega Sergio Claut giungano le felicitazioni della Famiglia Feltrina e de' El Campanon.

La redazione